

ricordo di sandro

paolo sylos labini

Conobbi Alessandro Galante Garrone di persona diversi anni fa in una riunione dei Lincei. L'ho poi visto più volte a Torino, a casa sua, dove andavo a trovarlo, o quando veniva al teatro Eliseo per manifestazioni e dibattiti organizzati dai comuni amici di Giustizia e Libertà. Cerco qui d'illustrare i temi di cui avrei voluto parlare con lui se avessi avuto il tempo necessario, o se fossi vissuto a Torino. Per sicurezza faccio controllare questa nota dalla dolcissima Signora Miti.

Dei suoi quattro grandi amori, Filippo Buonarroti, Gaetano Salvemini, Adolfo Omodeo e la musica classica, io condivido in pieno soprattutto l'amore per Salvemini.

Cominciamo con Salvemini e con la religione. È stato detto che Alessandro fosse un ateo: non è esatto. Può essere definito un agnostico? Forse sì, ma la definizione è assai riduttiva. Credo che qualsiasi etichetta, presa isolatamente, sia ingannevole; questo è vero anche per il credente in una religione, per esempio un cattolico. Che vuol dire "cattolico", chi va a messa e si avvicina ai sacramenti, secondo le regole? Ovviamente no, non basta affatto: se poi la sua condotta è cinica e immorale, allora l'ossequio alle regole convenzionali rappresenta una disgustosa ipocrisia: in fondo a questa strada o anche prima troviamo frotte di persone che un mio amico credente definiva "atei devoti". E che dire di un credente il quale si rende conto che coloro che guidano la Chiesa cattolica entrano a patti con politici senza scrupoli, addirittura con manigoldi e accettano di fare con questi ogni sorta di affari e di entrare in ogni tipo di patto, purché politicamente vantaggioso? Io dico che il credente se ha rispetto di se stesso deve denunciare e condannare quei rapporti, ricordando il troppo spesso ignorato detto biblico, che non si può vendere la primogenitura per un piatto di lenticchie. Ma in tal modo si pone fuori dalla Chiesa? Se la risposta è sì, la responsabilità è dei vertici ecclesiastici. Galante Garrone, dopo le intese con Mussolini e, ancora di più, dopo l'atteggiamento sulle leggi razziali, denunciò e condannò fermamente la Chiesa:

aveva ragione. La responsabilità personale è fondamentale. Vale il detto di Giovenale: «Non possiamo per amore della vita perdere le ragioni di vivere», che è la quintessenza della morale laica.

Ho frequentato a lungo Salvemini – negli Stati Uniti giornalmente per sette mesi; poi in Italia, a Firenze e a Punta di Sorrento sono andato a trovarlo varie volte; conosco molte sue opere – per alcuni anni ho curato come organizzatore e amministratore le sue opere pubblicate da Feltrinelli. Credo di non tradire affatto il suo pensiero se affermo che i punti fondamentali appena ricordati erano anche i suoi. Salvemini aveva grande stima e profondo affetto per Luigi Sturzo, pienamente ricambiati. Era Salvemini un "mangiapreti di professione"? Ovviamente no, come non lo era Alessandro Galante Garrone. Il "non so" di Galante in materia di religione e sull'esistenza dell'ente superiore – il suo agnosticismo – è questo. È evidente che l'etichetta in quanto tale è ingannevole. È la condotta che conta.

Nella prolusione al corso di storia moderna per l'anno 1949-50 che Salvemini tenne all'Università di Firenze dopo 24 anni di esilio e che fu pubblicata dal "Ponte" due volte, la prima nel febbraio 1950, la seconda, con una mia breve introduzione, nel marzo 1994, egli ricorda gli anni della sua adolescenza e della sua giovinezza, come studente universitario, verso la fine dell'Ottocento. Colpisce la descrizione dei docenti, alcuni originali, altri grigi, ma tutti perbene, tutti civili: alcuni ostentavano la loro fede religiosa, altri il loro ideali sociali e politici, ma, fino alla prima guerra mondiale, l'ambiente non sembra condizionato dall'edonismo piccolo-borghese. Nella vita politica di tanto in tanto appare uno scandalo, alcuni, come quello della Banca romana, di vaste proporzioni. Ma le deviazioni vengono punite e i politici corrotti di regola si dimettono; non risulta che vi sia una diffusa corruzione. Che cosa mai succede dopo la fine della prima guerra mondiale?

La guerra, pur se vinta, fu un trauma tremendo. La crisi economica internazionale

in Italia diventò anche crisi sociale, con una dilagante disoccupazione e con scioperi frequenti; nei “padroni del vapore” e in molti strati di ceti medi urbani il pericolo bolscevico suscitò angoscia. Tutto ciò favorì l'affermazione del fascismo. Mussolini, per conquistare il potere, commise ogni sorta di crimini e di gravissimi abusi politici, e, in tal modo, contribuì a scardinare i vecchi valori, cominciando da quelli che uniscono la nazione e danno un significato non retorico al concetto di patria. I vecchi valori erano preservati soprattutto in molte famiglie di antiche tradizioni contadine, non povere, ma neppure ricche. I nuovi valori, portati avanti da ceti medi in rapida crescita, principalmente da quelli con scarse radici culturali ed etiche, spesso s'incarnavano nell'edonismo piccolo-borghese, ossia nella caccia ai soldi, quale che sia il costo morale. L'evoluzione, che ha antiche origine storiche, è proseguita ed ha subito un'accelerazione nel dopoguerra e poi, dopo interruzioni, ai nostri giorni. La tragedia della seconda guerra mondiale – noi entrammo in guerra vergognosamente impreparati – per certi versi aggravò la corruzione, per altri, con la Resistenza, rianimò le spinte ideali e di progresso civile: avevamo ed hanno ragione gli uomini come Galante Garrone nell'attribuire alla Resistenza un ruolo straordinario nella storia del nostro paese, un'esperienza che aveva dato nuova vita ai valori risorgimentali di Giustizia e Libertà. Anche sotto questo aspetto, le recenti vicende politiche sono spaventosamente tristi.

Salvemini fu accusato di essere un “moralista”; la stessa critica è stata fatta a Galante Garrone. Nel linguaggio dei critici si sottintende: il “moralista” è tanto bravo come persona, ma non capisce nulla di politica. Galante Garrone ha sempre rifiutato questa posizione. Io cercherò di confutarla facendo riferimento a Salvemini e al suo libro *Il ministro della malavita*, che è all'origine dell'etichetta di “moralista”, libro ristampato con altri scritti nel volume I del IV gruppo delle Opere edito da Feltrinelli.

Salvemini ha spiegato più volte che le sue critiche a Giolitti non riguardavano presunte malefatte personali e neppure la sua politica in generale, ma i sistemi da lui adottati nelle elezioni nel Mezzogiorno: nel Nord Giolitti non ostacolava i metodi civili, ma nel Sud, che per lui era una specie di paese africano, seguiva i sistemi descritti in quel fa-

moso libro. Erano veri o falsi i fatti ricordati da Salvemini? Che io sappia, nessuno ha mai posto in dubbio quei fatti, neppure uno: l'autore si documentava con scrupolo. La denuncia aveva motivazioni genuinamente politiche. Con quei sistemi non si aiutava in alcun modo il Sud a progredire civilmente, anzi si contribuiva ad imbarbarirlo ancora di più, ciò che andava a danno non solo del Sud ma, a lungo andare, dell'intero paese. Sappiamo che Cavour, anche lui uomo del Nord, questo lo aveva ben capito e nell'ultima parte della sua vita era addirittura assillato dal problema del Sud. Lo era per ragione morali? Evidentemente no: lo era per ragioni politiche, ammesso che chi è a capo di una nazione deve preoccuparsi dell'intera collettività e non solo di una sua parte. Basta questo per affermare che Cavour come uomo politico era ben superiore a Giolitti.

Chi riconosce che lo sviluppo civile è l'obiettivo politico fondamentale vede dissolversi come neve al sole la separazione fra “morale” e politica, una separazione messa a suo tempo in risalto da Machiavelli per un obiettivo importante, ma ben determinato – come l'unità d'Italia; per di più in quell'epoca non c'era la democrazia coi suoi anticorpi e spesso la scelta era fra prepotenze brutali, compiute per puro egoismo, e prepotenze o arbitrii in qualche misura utili alla comunità considerata; tuttavia, la generalizzazione e l'estensione al nostro tempo delle tesi del segretario fiorentino culturalmente sono state una vera jattura. È ragionevole sostenere che lo sviluppo economico, almeno fino a un certo punto, è la condizione materiale dello sviluppo civile: la morale è un fenomeno socialmente rilevante e non una questione puramente individuale. Nelle condizioni contemporanee un divorzio fra morale ed economia contrasta lo sviluppo civile e a lungo andare porta con sé anche il declino economico.

Salvemini riporta i dati sulle elezioni del 1904 e del 1909, anni entrambi inclusi nell'età giolittiana (1903-1913): gli eletti nel Nord a favore del governo variano, quelli del Sud mostrano un'impressionante stabilità – circa il 32%: era il risultato dei sistemi elettorali (brogli di ogni tipo, violenze fisiche dei “mazzieri” ed altri) adottati da Giolitti per l'Africa italiana, ossia per il Sud. Questo 32% votava per il governo insieme ai ministeriali del Nord quando Giolitti era al vertice e le due quote oscillavano, sommate, in-

torno al 70%. Ma – e questo è il punto – questi elettori, che conoscevano i prefetti, non il presidente del consiglio, votarono per il governo anche quando a capo non c'era più Giolitti ma Salandra. Nel 1915 solo una minoranza di deputati era favorevole all'intervento in guerra: ma la minoranza divenne maggioranza grazie al voto dei governativi, non più giolittiani, del Mezzogiorno, gli "ascari". Giolitti, che non voleva l'intervento, «fu punito dove aveva peccato» – commenta Salvemini (p. 565). Tale interpretazione è particolarmente apprezzabile poiché essa riconosce che l'intervento nella guerra non fu giustificato sotto l'aspetto democratico; e Salvemini, come ben sappiamo, era interventista. La partecipazione del nostro paese alla prima guerra mondiale rappresentò un evento di straordinario rilievo ed è perciò sorprendente che gli storici abbiano ignorato l'interpretazione salveminiana.

Uno dei punti fondamentali dell'"etica della responsabilità" che fu praticata da Gaetano Salvemini e che, a mio parere, lo stesso Galante Garrone ha fatto sua, è riassunta dalle ultime battute della prolusione per l'anno 1949-50. Eccole: «Nell'inverno del 1944, conversando in America con un amico, mi venne detto, chissà come, che, tutto compreso, quel gruppo di amici che si era formato a Firenze tra il 1892 e il 1895, non potevano dolersi di aver avuto cattiva fortuna. Uno era stato impiccato dagli austriaci; sua moglie e un altro avevano dovuto rifugiarsi in Svizzera; uno era stato sbalzato nell'America meridionale; io nell'America settentrionale; due erano rimasti in Italia: non ne sapevo nulla, ma ero sicuro che avevano conservato il rispetto di se stessi. Poter chiudere gli occhi alla luce dicendo: *Cursum consummavi, fidem servavi*, quale migliore successo nella vita? Questo è quello che conta. L'amico mi guardò interdetto e tacque. Due anni dopo mi disse: «Spesso ho ripensato a quanto mi diceste quella volta. Avevate ragione. Le persone di educazione inglese spesso sono lente a capire, ma capiscono sempre per il verso buono».

Legato a questa citazione è quest'ultimo aneddoto: «Negli ultimi anni di vita andavo a trovare Salvemini alla Villa la Rufola a Punta di Sorrento, dov'era ospite di suoi amici carissimi. Quando cominciò a star male fu assistito amorevolmente da Giuliana Benzoni. Due giorni prima di morire – me lo raccontò la stessa Benzoni, che era presente – andarono a far visita a Salvemini due ex

studentesse di Firenze. Sapevano che stava per morire e si avvicinarono trepidanti e commosse al letto dove il maestro giaceva, assopito. Salvemini aprì gli occhi con fatica. Le guardò, «Come siete carine – disse –, se mi rimetto vi sposo tutte e due»». *Cursum consummavit, fidem servavit*, per questo era sereno e scherzava, pur essendo perfettamente consapevole che «stava per chiudere gli occhi alla luce», come aveva detto nella prolusione del 1949.

Sono sicuro che Alessandro e Miti Galante Garrone conoscessero la prolusione di Firenze. Ma forse non conoscevano l'ultimo aneddoto.



* Questo articolo è pubblicato anche da "Galatea", dicembre 2003.

heri dicebamus

PERCHÉ NON POSSIAMO DIRCI CATTOLICI 4. IL PARTITO ILLIBERALE. Un solo partito è, a parlare schietto, nel principio suo stesso, illiberale, e bisogna rendersi chiaro conto della realtà e attenersi alla verità, che niuno ha né il diritto né la possibilità di mutare; e questo partito è il cattolico, o clericale che si voglia chiamare per meglio circoscriverlo. La chiesa, imponendo un suo particolare sistema di credenze, e di volta in volta dettando quelle azioni pratiche e politiche che, secondo i tempi e i luoghi, lo sostengono effettivamente, nega con ciò il principio di libertà. Benedetto Croce, in "La Critica", 20 marzo 1943, in *Discorsi di varia filosofia*, Laterza, vol. 1, pp. 277.

PERCHÉ NON POSSIAMO DIRCI CATTOLICI 5. PENSIERO LAICO. Ripresa di coraggio, per effetto di contingenti intrecci politici, dei clericali, che perfino ridicolamente minacciano, nei loro non molto eleganti giornali, di essere pronti a ricorrere a non si sa quali provvedimenti contro il pensiero laico, se non se ne sta buono. Ma sanno costoro che cosa significa pensiero laico? Semplicemente questo: il pensiero che non accetta nessun limite – comprendete? nessuno –, che sia posto dal di fuori all'opera sua, nessun presupposto che non abbia costruito esso stesso con la sua critica e di cui, con la sua critica, possa sempre verificare la saldezza. Chi saprebbe, senza queste condizioni, sul serio pensare? Chi, nell'accingersi a una ricerca, non mette nell'atto stesso in dubbio tutte le affermazioni già fatte, sola via per ripossederle tutte secondo verità? E l'aggettivo "laico" sarebbe superfluo se non stesse ad ammonire che i "cherici" si comportano altrimenti: donde la sterilità del pensiero cattolico e, a riscontro, la fecondità del pensiero dell'età moderna in ogni campo del conoscere, del sapere e del fare.

Benedetto Croce, *Pensiero laico*, in "Quaderni della Critica", novembre 1948, ora in *Terze pagine sparse*, Laterza, vol. II, p. 239.